



Culture e Studi del Sociale-CuSSoc

ISSN: 2531-3975

Editor-in-Chief / Editors-in-Chief
Felice Addeo, Giuseppe Masullo, Giovanna Truda

Genere, diritti e linguaggio

ADALGISO AMENDOLA

Come citare / How to cite

ADALGISO AMENDOLA (2023). GENERE, DIRITTI E LINGUAGGIO. *Culture e Studi del Sociale*, 8(1), 3-9.

Disponibile / Retrieved <http://www.cussoc.it/index.php/journal/issue/archive>

1. Affiliazione Autore / Authors' information

University of Salerno

2. Contatti / Authors' contact

Adalgiso Amendola: [adamendola\[at\]unisa.it](mailto:adamendola[at]unisa.it)

Articolo pubblicato online / Article first published online: Giugno 2023



- Peer Reviewed Journal

INDEXED IN
DOAJ

Informazioni aggiuntive / Additional information

[Culture e Studi del Sociale](#)

Genere, diritti e linguaggio

Gender, rights and language

Adalgiso Amendola

University of Salerno, Italy

E-mail: adaamendola[at]unisa.it

Abstract

The relationship between law and language is a classic *topos* of reflection on society. A large part of legal science, not surprisingly, has explicitly supported an integral reduction of law to language: different choices can be supported regarding what is identified as a specific element that differentiates the legal system from the various social systems, but one can easily converge on the fact that law, whatever other "thing" it is, is in any case a language. Thus, especially from the Second World War onwards, legal studies and analysis of language, legal theories and analytical philosophy, have built various forms of connections between them, starting from the central problem that evidently tightens the knot between law and language: the meaning to be attributed to the normative nature of a social practice.

Keywords: Gender, Rights, Language, Editorial.

Issue. Genere, diritti e linguaggio

La relazione tra diritto e linguaggio è un topos classico della riflessione sulla società. Una gran parte della scienza giuridica, non a caso, ha esplicitamente sostenuto una riduzione integrale del diritto a linguaggio: si possono sostenere scelte diverse in merito a cosa si individua come elemento specifico che differenzia il sistema giuridico dai diversi sistemi sociali, ma si può facilmente convergere sul fatto che il diritto, qualsiasi altra "cosa" esso sia, sia però in ogni caso un linguaggio. Così, specie dal secondo dopoguerra in poi, studi giuridici e analisi del linguaggio, teorie giuridiche e filosofia analitica, hanno costruito varie forme di connessioni fra loro, a partire dal problema centrale che stringe evidentemente il nodo tra diritto e linguaggio: il significato da attribuire alla normatività di una pratica sociale.

La relazione tra normatività e pratica sociale è evidentemente la croce sia nello studio della trasformazione delle prassi linguistiche sia in quello dei sistemi di regolazione giuridici. Al centro, è il rapporto tra gli usi e le norme: attribuire un senso alla normatività appare difficile senza presupporre un certo grado di condivisione di usi, di abitudini e di comportamenti. Attribuire un senso alla normatività significa indagare quale capacità di controllo, di incidenza sui comportamenti hanno certi dispositivi di regolazione, che si rifanno a norme sociali, giuridiche etc. Per usare la prospettiva del Wittgenstein delle Ricerche filosofiche (Wittgenstein, 2009): il punto cruciale è la relazione tra il "gioco linguistico" e la regola. Da un lato, solo all'interno di un gioco linguistico si può comprendere il significato della decisione di seguire una regola, e distinguere le mere regolarità statistiche dalle

prassi normative; dall'altro lato, solo l'esistenza di uno sfondo condiviso di comportamenti "regolari" può produrre qualcosa come l'esistenza di un gioco linguistico.

La dipendenza della regola linguistica dalla prassi – e quindi la costante pressione di trasformazione che le prassi sociali esercitano sul linguaggio – è un dato ineludibile di ogni indagine sul mutamento linguistico. D'altro canto, la stessa capacità di descrivere correttamente gli usi linguistici rimanda alla possibilità di distinguere tra usi "corretti" e usi "errati", e quindi si confronta nuovamente con la tensione tra semplici comportamenti, più o meno costanti e ripetuti, e prassi descrivibili come "normative", qualsiasi criterio si utilizzi poi per riconoscere l'esistenza o meno di autentiche "norme" e distinguerle dalle mere abitudini.

Questa problematica tensione tra uso e norma, tra regolarità e normatività, è evidentemente il nodo che stringe indissolubilmente linguaggio e diritto. Il saggio di **Alessia Farano** qui raccolto mostra precisamente questa relazione problematica tra usi e norme, e illustra perfettamente il parallelismo tra prassi linguistica e diritto nel "maneggiare" il difficile rapporto tra "descrittivismo" e "prescrittivismo": tra i punti di vista "realisti", che privilegiano l'effettività consuetudinaria dei comportamenti e i punti di vista "normativisti", che descrivono le pratiche a partire dalle norme e dalla loro obbligatorietà. Farano, proseguendo nel parallelismo tra linguistica e scienza giuridica, sposta l'attenzione da questa astratta contrapposizione al tema più "comprensivo" e generale dell'istituzione: mostrando come l'istituzione si collochi nel punto in cui il divenire delle pratiche trova una sua consistenza e una sua capacità di durare, all'incrocio, potremmo dire generalizzando, tra vita e norma (Esposito, 2021). Dal canto suo, lo studio di Emanuela Di Venuta mostra come l'analisi lessicografica riveli il lessico e il dizionario come continuamente attraversati da questa stessa tensione: che, nel campo del lessico, si manifesta come scontro tra rigidità, persistenze e stereotipie da un lato, riflessi di cambiamenti anche radicali dall'altro.

Lo sguardo sul genere contribuisce a rompere lo stallo di chi si concentra semplicemente sulla contrapposizione tra approcci realistici e normativistici, e consente di mettere finalmente al centro la più complessa relazione tra istituzione e trasformazione sociale, tra il divenire del sociale e la cristallizzazione delle sue forme. Se infatti lo studio della relazione linguaggio/diritto pone il senso problematico delle pratiche sociali al livello di astrazione che abbiamo finora ricordato, inserire come terzo elemento il genere, come fanno in modi diversi i saggi contenuti in questo numero, rende sicuramente più evidente quanto questa relazione finisca per riguardare in modo molto specifico le modalità in cui le pratiche sociali si trasformano, gli attriti che queste trasformazioni comportano, i conflitti che attraversano la vita delle pratiche sociali stesse e dei loro soggetti. La triangolazione tra linguaggio, genere e diritto è infatti particolarmente feconda per complicare il rapporto tra linguaggio e diritto.

Il terreno si fa qui molto meno teoricamente rarefatto della discussione teorica sui rapporti tra linguaggio e diritto, sulla definizione delle pratiche sociali e sui rapporti tra dispositivi normativi e prassi diffuse. Eppure, sul terreno del genere il rapporto tra linguaggio e norma appare in tutta la sua valenza costitutiva. Non c'è evidentemente bisogno di aderire a qualche specifica teoria su natura e ruolo sociale del genere per concordare comunque con l'evidente nesso che c'è tra pratica sociale e genere. In qualche modo, il concetto stesso di genere richiama evidentemente l'idea delle prassi sociali. Che il genere sia in qualche modo "costruito" all'interno delle prassi sociali – e per questo non coincidente già a livello concettuale con il sesso – è uno strumento di indagine indispensabile alle scienze so-

ciali, indipendentemente poi dalle ulteriori valenze teoriche che il concetto di genere assumerà. Che il genere, come strumento di indagine sulle modalità di costituzione del sociale, sia per l'appunto una "costruzione sociale", è quasi una tautologia. La tradizione dell'interazionismo – a partire da Goffman – già chiarisce e utilizza in modo molto consapevole un concetto di genere come costruzione sociale (Goffman, 1979): la differenza tra sesso e genere è appunto introdotta sulla base dell'appartenenza del genere all'ambito del relazionale, del socialmente costruito. Così, la costruzione del genere richiama ancora una volta la centralità delle pratiche sociali, dei dispositivi attraverso i quali il genere è appunto socialmente costruito. Lo sviluppo successivo degli usi di concetto del genere amplierà e complicherà la portata di questa prima evidente valenza "costruttivista" del concetto di genere, chiarendo come anche il correlativo concetto di "sesso" non sia spiegabile che facendo riferimento a pratiche sociali, ma soprattutto mettendo in luce le implicazioni delle costruzioni di genere nelle trasformazioni del soggetto e della soggettività. La costruzione sociale del genere produce evidentemente un nuovo ritorno critico sul rapporto tra norme, linguaggi e soggetti. La costruzione di genere implica evidentemente complessi meccanismi di accettazione, rielaborazione e rifiuto di norme sociali, e una complessa relazione tra norme e costruzione stessa del soggetto. Judith Butler ha ben mostrato, nel corso del suo inesausto ritornare sulla costruzione di genere e sulla sua relazione con i processi di assoggettamento e di soggettivazione, come il fatto che il genere sia una costruzione sociale, sia in qualche misura "artificiale", non va confuso con una semplice e lineare "convenzionalità" del genere, da opporsi schematicamente alla "naturalità" del sesso (Butler, 1993). La costruzione del genere ha invece a che fare con norme sociali che continuamente richiedono assoggettamento, ma che continuamente devono essere ribadite, ripetute, consolidate, in un processo che al tempo stesso "produce" i suoi soggetti ma apre anche molteplici strategie di riformulazione e contestazione delle norme stesse. Il genere è socialmente costruito: quindi né iscritto in immutabili leggi naturali, né semplicemente inventato, in modo puramente convenzionale e disponibile ad una ipotetica libertà di scelta dei soggetti. Piuttosto, che sia socialmente costruito fa del genere un terreno continuamente contestabile, tra pretese normative che contribuiscono a costituire il soggetto, e insopprimibili spazi di autonomia che mettono in grado i soggetti di riformulare le condizioni che definiscono la propria soggettività. Un *Doing and undoing*, un "fare e disfare" il genere, dove le norme definiscono quelle pratiche sociali che performano il genere, ma al tempo stesso costituiscono il terreno sempre esposto a trasformazione di quella performance (Butler, 2004). Le norme definiscono ciò che conta nella costruzione di genere, e allo stesso tempo espongono la costruzione all'impatto del rimosso, dell'escluso: nessuna inclusione/esclusione, proprio perché fondata su norme che costruiscono e decostruiscono continuamente il profilo dei soggetti, può dirsi immune dal gioco della riformulazione, della trasformazione e della contestazione.

Se dunque il binomio diritto/linguaggio richiamava la tensione continua tra norme e prassi, tra regolarità e innovazione, tra normatività "obbligatoria" e fattualità dei comportamenti e delle consuetudini, il completamento della triangolazione con l'inserimento del genere permette di nominare il punto di contatto, ma insieme di frizione, che congiunge e contemporaneamente differenzia fatti e norme, o, per dirla più ampiamente, i flussi del divenire e delle trasformazioni della vita da un lato, e dall'altro le costruzioni sociali, le forme normative e istituzionali che stabilizzano quei divenire. Tra le modalità delle costruzioni sociali, e tra queste in primis il genere, i dispositivi normativi che le forgiavano, le prassi e i comportamenti

diffusi che ne costituiscono lo sfondo ineliminabile, il punto di sovrapposizione e allo stesso tempo di conflitto è evidentemente costituito dalla soggettività, vero elemento di sutura tra norme e fatti, tra dispositivi sociali di costruzione del soggetto “dall’alto” e pratiche di autonomia, di agency, di critica e di decostruzione/contestazione di quegli stessi dispositivi “dal basso”.

Servendosi di questa chiave di lettura, e leggendo la questione della produzione di soggettività come la lente metodologica e insieme il punto critico per l’indagine sulle relazioni e sulle frizioni tra linguaggio, diritto e genere, si possono ricollocare utilmente le linee di dibattito e spesso di conflitto che attraversano queste questioni, come testimoniano i saggi qui raccolti. Incentrando l’attenzione sulle vicende della soggettività nella tensione tra i dispositivi sociali, linguistici e normativi che la producono, e le prassi di autonomia, decostruzione e trasformazione in cui la soggettività riconquista continuamente gli spazi della sua agency, è infatti possibile scartare a lato di molte dispute che spesso bloccano il dibattito sul genere e sui “diritti di genere” e individuare appunto nelle trasformazioni complessive della soggettività e delle sue specifiche modalità di produzione e riproduzione la reale posta in gioco.

Si pensi, per esempio, alle accessissime questioni attorno al linguaggio inclusivo e alle sue diverse forme, che sembrano ideali per scatenare conflitti tra i sostenitori della neutralità o invariabilità delle regole linguistiche – o almeno della loro non modificabilità volontaria, a scopi di emancipazione o di allargamento dell’ambito del riconoscimento – e i sostenitori invece della non imparzialità di quelle stesse regole e del loro implicito rimandare alle gerarchie di genere e/o culturali, e della necessità di intervenire politicamente anche sulla lingua. In questi casi, il dibattito evoca immediatamente, di solito, il primo gruppo di problemi che abbiamo incontrato: la relazione tra comportamenti e regole, tra uso e norme linguistiche, e il rapporto tra usi linguistici ed ambito dei diritti. Si finisce quindi per discutere sulla “naturalità” o meno delle regole linguistiche, sulla loro variabilità, sulla possibilità di introdurre “artificialmente” innovazioni linguistiche, e sulla auspicabilità o meno di un impegno politico, o anche istituzionale, verso l’innovazione “inclusiva”. Se però tutto il dibattito viene ridotto ad uno scontro tra tesi sulla evoluzione storica, graduale e “impersonale” delle regole linguistiche, e tesi sulla loro politicità, parzialità e mutabilità, la posta in gioco del conflitto rischia di essere occultata. La lotta per la trasformazione degli usi linguistici, l’uso delle diverse modalità di linguaggio inclusivo che forzano la presunta stabilità delle regole grammaticali, sono evidentemente espressione della radicale storicità e modificabilità di quelle regole. Soprattutto, però, sono l’espressione diretta del venire meno della stabilità delle gerarchie soggettive: la sperimentazione di nuovi segni, desinenze, usi sono evidentemente forzature, messe in atto dalle soggettività un tempo “marginali”, che premono e trasformano il linguaggio nello stesso momento in cui contestano la centralità del soggetto tradizionale e della sua pretesa di neutralità.

La relazione tra linguaggio, diritto e genere si chiarisce allora pienamente alla luce della crisi di questo soggetto tradizionale. Che non a caso, è al tempo stesso la costruzione sociale certificata dagli usi linguistici e quella consacrata nella idea di “soggetto giuridico formale” intorno alla quale si costituisce la particolare “grammatica” del progetto giuridico moderno. Da un lato gli usi linguistici registrano le trasformazioni di una sfera pubblica, attraversata da una profonda trasformazione delle gerarchie di genere e dall’impatto dei movimenti sociali (vedi per esempio l’indagine di **Francesco Di Filippo e Giovanna Truda** sul lessico giornalistico degli anni Settanta italiani, per molti versi vorticoso laboratorio di queste trasformazioni). Dall’altro lato, la grammatica giuridica fa spesso resistenza sulla

lunga durata, continuando a dare forma ai discorsi degli operatori del diritto, producendo una lunga resistenza ad ogni trasformazione degli stereotipi forgiati dal dominio maschile che si nasconde dietro quella pretesa neutralità formale: stereotipi che a loro volta continuano a riprodurre effetti di assoggettamento e vittimizzazione secondaria, anche nel discorso delle Corti, come mostra con grande precisione il saggio di **Valeria Tevere e Anna Iermano**.

In questo progetto moderno, quindi, l'uguaglianza segna l'intero orizzonte della politica come progetto di emancipazione progressiva. La narrazione consueta della storia della cittadinanza come un progressivo ampliamento del campo dei diritti, sia ricomprendendo di volta in volta nuovi soggetti, in precedenza esclusi, sia approfondendo il senso dei diritti stessi, è tutta iscritta in questa prospettiva: progredire significa ampliare la sfera dell'uguaglianza, "rimuovere gli ostacoli" sul suo cammino, per citare il nostro dettato costituzionale. L'intervento di **Anna Cavaliere** inquadra molto opportunamente la relazione tra questo "progetto moderno" e l'emergere dei movimenti femministi. Una relazione, come emerge dal saggio di Cavaliere, niente affatto semplice o lineare: se infatti è impossibile negare il nesso tra il progetto emancipatorio moderno (l'"età dei diritti", come dice Cavaliere, richiamando opportunamente Bobbio) e i movimenti femministi, è altrettanto vero che questi ultimi hanno non semplicemente aggiornato, ma anche problematizzato l'idea stessa di "universalità" dei diritti fondamentali. E soprattutto, come Cavaliere mostra allargando la prospettiva dall'eurocentrismo originario dell'età dei diritti alle dimensioni globali del movimento femminista, è problematizzata quell'idea di soggetto neutro che costituiva l'architrave dell'emancipazione nel progetto moderno. Se infatti il Moderno ha declinato la propria idea di progresso all'interno del lessico dell'uguaglianza, lo stesso non si può dire per il tipo di domande, di lotte, di rotture, che hanno caratterizzato il finire del Novecento e continuano a caratterizzare il nostro presente.

La presunta neutralità del soggetto moderno, a cominciare da quella particolare e potente astrazione che è stata la costruzione del soggetto giuridico, è stata messa in discussione, a partire proprio dalla differenza sessuale, riconducendola a costruzione simbolica all'interno di un ordine patriarcale. Il soggetto di diritto giusnaturalistico, ad esempio, si è rivelato certo come soggetto eguale: ma si tratta dell'eguaglianza tra fratelli, che non solo, come è noto, si sono emancipati dal Padre uccidendolo, ma hanno anche escluso le sorelle. L'uguaglianza del patto può perciò succedere all'antica gerarchia tradizionale, come appunto vuole la narrazione moderna: ma, nel succederle, ne conferma comunque l'iscrizione all'interno dell'ordine patriarcale. Il soggetto uguale, astratto e neutrale, non di meno resta un soggetto maschile. Così, la stessa idea di neutralità si situa sotto il segno di un ordine simbolico che si riproduce per esclusione.

Come ha spesso sottolineato Stefano Rodotà, la centralità dei valori aperti e relazionali della persona, più che quella del soggetto giuridico classico, potrebbe essere in grado di accogliere la sfida della differenza (Rodotà, 2012). In ogni caso, è evidente che la differenza sessuale non ci pone davanti a una domanda, tra le altre, di riconoscimento di diritti, a una semplice richiesta di allargamento della sfera dell'uguaglianza come quelle che la grammatica politica moderna aveva già conosciuto e integrato: il femminismo ha collocato il tema della differenza tra sessi come cuore della critica alla stessa idea moderna di soggetto. E la sessualità continua oggi a trasformare e animare profondamente il lessico dei diritti. Come mette in luce il saggio di **Nicola Strizzolo** sulla visibilità mediatica del transgenderismo, la rottura degli schemi classici della soggettività mette in discussione anche le concezioni "statiche" della differenza ed apre sempre più a modelli di soggettività in

trasformazione e in transizione, rispetto ai quali l'identità di genere si afferma non tanto come una "identità" circoscritta tra le altre, ma piuttosto come un volano di trasformazione, che coinvolge in generale la stessa concezione dell'identità: una trasformazione che richiede, anche nell'analisi sociologica, una modificazione complessiva nei modi di indagare la relazione tra identità e differenza, e non il semplice aggiornamento del catalogo delle identità, o degli aspetti identitari rilevanti. La trasformazione, evidentemente, non manca di provocare reazioni rabbiose e tentativi di reimposizione feroce dell'ordine patriarcale, nient'affatto residui del passato, tanto che trovano il modo di amplificarsi anche nel mondo delle reti, come mostra molto bene qui l'analisi di Alice Migliorelli sui modi specifici in cui la rape culture colonizza anche parte del cyberspazio.

A questa esigenza di rilettura del modo stesso di rapportarsi ai temi dell'identità, risponde il sempre più centrale riferimento al concetto di intersezionalità, che tiene insieme molti dei nodi che abbiamo incontrato. L'intersezionalità nasce, com'è noto, proprio nel campo degli studi giuridici: originariamente, è un approccio al diritto antidiscriminatorio, che sottolinea la necessità di prendere in considerazione la pluralità simultanea di più assi di discriminazione (Crenshaw, 2015). Genere, razza e classe sono considerati, nell'approccio "classico" intersezionale, segnato dalla sua origine giuridica, essenzialmente come ragioni di discriminazione, che producono, se considerati isolatamente, effetti controintuitivi, e indeboliscono le ragioni stesse del diritto antidiscriminatorio.

L'approfondimento dell'approccio intersezionale ha oltrepassato la sua origine derivata dal diritto antidiscriminatorio e ha cominciato a funzionare sempre più come una lente complessiva per leggere simultaneamente la moltiplicazione degli assi di oppressione e discriminazione, ma anche il connettersi e l'incrociarsi delle nuove rivendicazioni e dell'emergere delle nuove identità. Qui il senso dell'intersezionalità incrocia precisamente l'impostazione che intende mettere al centro la soggettività e le sue trasformazioni: intersezionalità non è più esclusivamente un'analisi delle modalità dell'oppressione e del loro agire combinato, ma è anche, dal lato produttivo e affermativo, una chiave per cogliere l'emergere delle nuove soggettività e delle loro combinazioni trasversali. L'intersezionalità permette, inoltre, di non restare impigliati nel solo ambito delle rappresentazioni "culturali" o meglio "culturaliste", alle quali spesso si limita erroneamente l'analisi delle dinamiche di genere. L'intersezionalità, richiamando l'inaggrabilità della dimensione di classe, permette di ricordare la centralità della dimensione materiale, sia pure irriducibilmente intrecciata a quella simbolica. Il saggio di **Francesca Cubeddu, Gisele Caroline Ribeiro Anselmo e Salyanna de Souza Silva** sulla violenza di genere nella prospettiva comparativa tra Italia e Brasile, e, per altro verso, l'indagine di **Osorio Vázquez** su violenza, genere ed educazione femminile nello Yucatan, costituiscono un buon esempio dell'intreccio tra dimensioni materiali e culturali, in ogni analisi sulla violenza, e, più in generale, sulle gerarchie di genere. Il genere è sempre anche un dispositivo materiale: il suo essere "costruzione sociale" non va mai interpretato in chiave puramente simbolico-culturale.

L'intersezionalità appare così decisiva perché si colloca al centro delle diverse direzioni in cui il rapporto tra soggettività e costruzioni sociali può articolarsi: o le nuove "differenze" si rinchiudono in prospettive neoidentitarie, in cui il moltiplicarsi delle identità rispecchia semplicemente la frammentazione contemporanea, e le rivendicazioni delle nuove soggettività finiscono per essere bloccate all'interno delle "politiche delle identità", facendo prevalere l'elemento della differenziazione e della parcellizzazione; o, al contrario, le lotte per l'affermazione delle nuove soggettività si dispongono verso la composizione di nuovi rapporti trasversali, di

nuove ricombinazioni e di nuove prospettive “transidentitarie”. L’intersezionalità si trasforma così in uno strumento di analisi della moltiplicazione delle identità in un discorso di valorizzazione della trasversalità e della connessione, nel segno dell’attraversamento “tra” identità, come emerge per esempio dalle analisi sull’affermazione dell’intersezionalità anche nelle rappresentazioni mediatiche condotta qui da **Marta Panighel**, con particolare riferimento ai tentativi di rappresentazione intersezionale in Occidente delle donne di origine islamica nella stampa mainstream.

L’intersezionalità, in questo senso, si muove al centro della tensione tra rischi di ricadute in concezioni chiuse ed esclusive dell’identità, certificate spesso dalle cultural wars, spinte dall’investimento politico sull’identitarismo, e la valorizzazione invece degli elementi di divenire “transidentitari”, che annunciano connessioni e “coalizioni” non tradizionali: questi saggi ci sembrano, in generale, contribuire ad attrezzare l’indagine sociologica a stare dentro queste nuove combinazioni, e ad aggiornare i suoi strumenti ai nuovi panorami aperti dal tramonto della lunga storia del soggetto “neutrale”, che tanto a lungo ha fatto gravitare attorno a sé le regioni del diritto e del linguaggio, oggi attraversate dalle nuove soggettività “nomadi” e intersezionali.

Bibliografia di riferimento

- Butler, J. (1993). *Bodies that matter. On the discursive limits of ‘Sex’*. London: Routledge.
- Butler, J. (2004). *Undoing gender*. London: Routledge.
- Crenshaw, K. (2015). *On Intersectionality. Essential writings*. New York: The New Press.
- Esposito, Roberto (2021) *Istituzione*. Bologna: Il Mulino.
- Goffman, Erving (1979) *Gender Advertisements*. Cambridge, MA: Harvard University Press.
- Rodotà, Stefano (2012) *Il diritto di avere diritti*. Roma-Bari, Laterza.
- Wittgenstein, Ludwig (2009) *Ricerche filosofiche*, tr. it. a cura di M. Trinchero. Torino: Einaudi.